

verso il XVI centenario
della conversione di S. Agostino



*agostiniani
scalzi*

presenza agostiniana

ω Maggio - Giugno 1985

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XII - n. 3 (69)

Maggio-Giugno 1985

SOMMARIO

| | | |
|-----------------------------|----|---|
| <i>P. Felice Rimassa</i> | 3 | Editoriale |
| <i>P. Gabriele Ferlisi</i> | 4 | Il cammino verso l'altare di Dio |
| <i>P. Eugenio Cavallari</i> | 6 | il giorno del Signore |
| <i>P. Angelo Grande</i> | 9 | La lettura |
| <i>P. Luigi Piscitelli</i> | 10 | La confermazione |
| <i>S. Agostino</i> | 12 | L'Alleluia della nostra vita |
| <i>Raffaele Caruso</i> | 13 | Il discorso della montagna |
| <i>P. Benedetto Dotto</i> | 15 | Fra Aurelio Cardano da S. Agostino |
| <i>P. Aldo Fanti</i> | 18 | E penso a lei |
| *** | 20 | In breve... |
| <i>P. Pietro Scalia</i> | 21 | La chiamata nel Nuovo Testamento |
| <i>P. Aldo Fanti</i> | 23 | Grazie, Fratelli coadiutori! |
| <i>P. Flaviano Luciani</i> | 25 | Incontri culturali annunciati in Italia |
| <i>P. Luigi Piscitelli</i> | 26 | Intervista a P. Calogero Carrubba |
| <i>P. Vincenzo Mandorlo</i> | 28 | Corrispondenza |
| *** | 29 | Pregiera per le vocazioni |
| <i>P. Gabriele Ferlisi</i> | 30 | Alla scuola del Tabernacolo |

Direttore Responsabile: Narciso Felice Rimassa

Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma;
telef. (06) 5896345

Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: ordinario L. 10.000; sostenitore L. 15.000; benemerito L. 25.000. Una
copia L. 1.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma

Stampa: Graflinea - Telef. (06)776865

Copertina: realizzazione grafica di P.
Pietro Scalia.

2. di copertina: **Genova, Convento della
Madonnetta, S. Agostino, tela di
ignoto, sec. XVII.**

Editoriale

Chi è stato presente nel pomeriggio del 24 aprile u.s. alla celebrazione eucaristica presso la Chiesa della Curia generalizia, può aver tratto l'impressione che il ricordo centenario della Conversione del S. P. Agostino fosse già in atto, in piena fase di svolgimento. Infatti oltre 20 sacerdoti, tra cui i confratelli Agostiniani e Recoletti e Parroci vicini, hanno preso parte alla solenne concelebrazione presieduta dall'Ecc.mo Segretario della Congregazione dei Religiosi e non è mancato un buon numero di amici e di fedeli che si sono uniti alla preghiera comunitaria.

Di fatto però stiamo ancora vivendo la fase preparatoria al Centenario, che richiede un ulteriore impegno spirituale proprio perché la ricorrenza, per sua natura, è centrata soprattutto sui valori concreti di un'autentica conversione personale e comunitaria e di un radicale rinnovamento interiore.

Questo lavoro che ha come obiettivo di qualificare convenientemente la nostra presenza nel contesto della celebrazione centenaria si sta sviluppando oltre che attraverso momenti e atti che regolano la vita religiosa, tra cui prossimamente, il Corso annuale di formazione permanente e le scadenze dei Capitoli delle nostre Province, anche con la partecipazione più viva e sentita alla solennità annuale del nostro santo Padre, il prossimo 28 di agosto.

Non può mancare infatti in queste diverse circostanze, la pressante istanza a trattare, discutere e programmare quel radicale cambiamento che discende da una attenta lettura del disegno di Dio nel piano universale della salvezza dell'uomo.

Con ciò, sorretti validamente dalla grazia di Dio, ci sarà consentito iniziare, nel modo migliore, la celebrazione centenaria, nel giorno che ricorda la nascita del S. P. Agostino: il 13 novembre.

Con questa celebrazione e successivamente sino all'annuale festività della Conversione, potrà essere riservato un ampio spazio alla fanciullezza e alla giovinezza del S. Padre, e all'opera incessante della madre Monica, perché il figlio, superata la crisi religiosa, ritornasse definitivamente a quella fede in Dio, che ella gli aveva stillata dalla nascita nella casa di Tagaste.

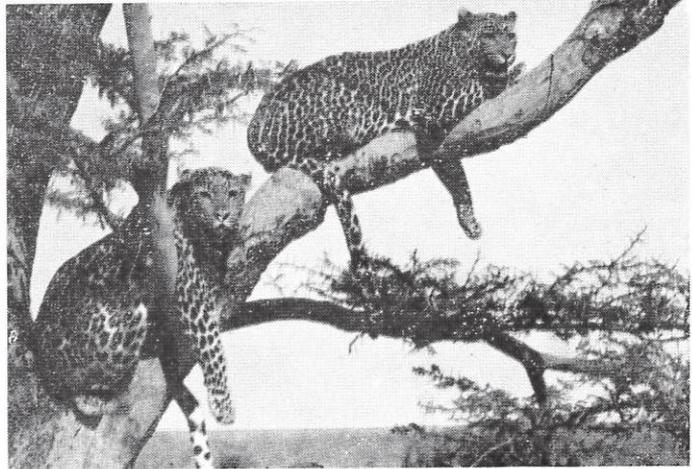
E' giusto infatti ricordare quanto Agostino, proprio a proposito della sua conversione attribuisce alla madre Monica: «mia madre, forte della sua pietà mi seguì per terra e per mare, traendo sicurezza da te (o Dio) in ogni pericolo»; «Io credo senza incertezza e affermo che per le tue preghiere, madre, Dio mi ha concesso l'intenzione di non anteporre, di non volere, di non pensare, di non amare altro che il raggiungimento della verità»; «Non ricordate forse che la mia salvezza fu concessa alle lacrime sincere che tutti i giorni mia madre versava?».

La presenza a fianco del figlio, la preghiera e le lacrime hanno ottenuto ad Agostino, per sua stessa confessione, il ritorno a Dio, la conversione definitiva e radicale che cambieranno il corso alla sua vita.

Anche noi vorremo meditare e riflettere su questa meravigliosa pagina di storia agostiniana!

P. Felice Rimassa

Il cammino verso l'altare di Dio



Il salmo 42 (43)

Secondo gli studiosi questo salmo è la continuazione del precedente (il 41), col quale formava in origine un unico salmo. Qui il salmista — un levita in esilio — rivolge a Dio una preghiera di invocazione, perché gli faciliti il cammino di ritorno al tempio in Sion. In particolare, gli chiede la luce che lo illumini in quella terra straniera, dove si trova esiliato, e la verità che lo difenda dalle menzogne dei nemici. Nell'ultimo versetto ripete, quasi in un ritornello, il proprio lamento unito alla speranza di giungere al tempio, dove loderà il Signore.

Per S. Agostino questo salmo, come il precedente, è la voce del Corpo di Cristo che è la Chiesa, pellegrina anch'essa in questo esilio terreno, dove, come il salmista, geme, spera e supplica.

Voce della Chiesa che geme

Geme perché — spiega S. Agostino — la Chiesa vive nel mondo come frumento in

mezzo alla zizzania, « cioè in mezzo agli uomini malvagi... ingannatori... seduttori... agitati dall'ira... avvelenati dalle insidie » (in ps. 42,2).

Con questa zizzania il buon frumento è costretto a condividere, fino alla vagliatura finale, le stesse prosperità e le stesse avversità della natura. Infatti tanto sul grano, quanto sulla zizzania si riversano ugualmente lo stesso sole e la stessa pioggia, lo stesso vento e le stesse bufere... Ciò vuol dire che è comune la condizione umana dei buoni e dei malvagi; non è però comune tra loro la causa per la quale essi gioiscono o soffrono. Dice Agostino: Anche se frammisti, « la zizzania è zizzania, e il frumento è frumento, e perciò sono divisi » (in ps. 42,3); « c'è distanza fra colui che crede in te (Dio) e colui che non crede in te » (in ps. 42,2). Perciò, con il salmista, la Chiesa geme nella pazienza e chiede a Dio che chiarisca almeno le motivazioni diverse della comune condizione umana: « Fammi giustizia, o Dio, difendi la mia causa contro gente spietata; liberami dall'uomo iniquo e fallace » (Salmo 42,1).

Voce della Chiesa che supplica

Dal gemito il salmista passa ad una vibrante supplica a Dio, perché gli conceda di camminare spedito verso il tempio: « *Manda la tua verità e la tua luce; siano esse a guidarmi...* » (Salmo 42,3).

Cosa sono questa verità e questa luce, che il salmista chiede come aiuto per il suo ritorno al tempio? Risponde Agostino: « *Questi sono due nomi, ma una sola è la cosa. Che altro è infatti la luce di Dio, se non la verità di Dio? E che cosa è la verità di Dio se non la luce di Dio? E ambedue queste cose sono il solo Cristo... Egli è la luce, egli è la verità* » (in ps. 42,4).

Ecco, nella sua supplica, la Chiesa invoca Cristo, come guida nel viaggio di ritorno dall'esilio al tempio. « *Venga dunque, e ci liberi distinguendo finalmente la nostra causa da quella della gente non santa; ci liberi dallo uomo ingiusto e ingannatore; separi il frumento dalla zizzania; perché è lui stesso che manderà i suoi angeli alla stagione della mietitura per raccogliere dal suo regno ogni scandalo e gettarli nel fuoco ardente, mentre riuniranno nel granaio il suo frumento. Manderà la sua luce e la sua verità; perché esse già ci hanno condotto nel suo santo monte e nella sua tenda. Abbiamo un pegno, speriamo il premio. Santo è il suo monte, santa è la sua Chiesa...* » (in ps. 42,4).

Condotti da Cristo fin sull'altare del tempio

Il Signore ha esaudito la preghiera del levita. Guidato da Cristo, luce di verità, è arrivato al tempio. Ma ciò non basta al levita. Il suo posto al tempio non è un angolo qualsiasi, ma è l'altare, dove egli, sacerdote dell'Altissimo, gli offre il sacrificio.

Per questo egli dice: « *Verrò all'altare di Dio* ».

Commenta S. Agostino: « *Condotti ormai alla tenda e collocati sul suo santo monte, quale speranza nutriamo? Verrò all'al-*

tare di Dio'. C'è infatti un certo altare invisibile e sublime, al quale non si avvicina l'ingiusto. A quell'altare si avvicina soltanto colui che si accosta sicuro al suo santo monte, ivi ritroverà la sua vita colui che in questo monte distingue la sua causa. 'Ed entrerò all'altare di Dio'. Dal suo santo monte, dalla sua tenda, dalla sua santa Chiesa entrerò all'altare sublime di Dio. Quale sacrificio vi si compie? Colui stesso che entra è assunto quale olocausto... » (in ps. 42,5).

A ciò è disposto il levita, ed a ciò deve essere disposto ogni sacerdote ed ogni battezzato, che in forza del suo battesimo partecipa del sacerdozio di Cristo: arrivare all'altare e docilmente immolarsi come materia sacrificale, in unione a Cristo.

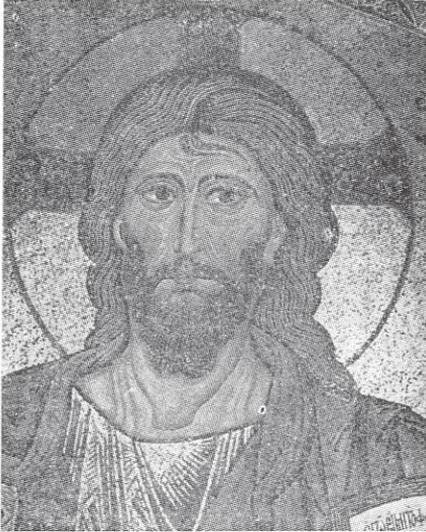
Tale offerta sacrificale sarà vera, non smentita dalla vita, se inoltre docilmente, come il levita, ogni battezzato intonerà le lodi di Dio, facendo uso degli strumenti musicali del salterio e della cetra. Ossia, adempiendo i comandamenti di Dio, soffrendo serenamente nella pazienza le tribolazioni e gli scandali che provengono dalla debolezza umana (in ps. 42,5), e dando alla propria preghiera due ali sicure: il digiuno e l'elemosina (in ps. 42,8).

Voce della Chiesa che spera

A questo punto il salmista può davvero essere sicuro che non è il caso di disperare nella sofferenza del suo esilio. Così infatti interroga ancora una volta se stesso: « *Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi?* ». Fiducia! Questa la risposta che gli sale imperiosa dal cuore come dono di Dio: « *Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio* ».

Come il salmista, anche la Chiesa rinnova la sua speranza in Dio: quel Dio che ci tratta con la misura della sua misericordia (in ps. 42,7).

P. Gabriele Ferlisi



Il giorno del Signore

I Vescovi italiani, presentando questo documento sotto la forma di « Nota pastorale », chiariscono alla comunità ecclesiale gli intenti che li hanno guidati: sollecitare un deciso rinnovamento pastorale con una catechesi adeguata, una celebrazione degna, una testimonianza chiara della domenica, « giorno del Signore ». Esso si inserisce nel contesto del documento « Eucarestia, comunione e comunità », quindi è punto programmatico del decennio '80.

La preoccupazione pastorale della Chiesa, in questo particolare momento socio-culturale, traspare evidente. Da una parte, essa vuole mantenersi fedele al suo Signore; dall'altra, desidera essere al servizio dell'uomo per una crescita autenticamente umana e cristiana. Oggi c'è il pericolo che l'uomo, « vestito a festa ma incapace di fare festa, finisca col chiudersi in un orizzonte tanto ristretto che non gli consenta più di vedere il cielo » (n. 5).

Il giorno nuovo

Il giorno del Signore è in realtà anche il giorno dell'uomo. In esso è racchiuso il triplice mistero della creazione, della risurrezione di Cristo, della effusione dello Spirito Santo. Ogni giorno della vita deve scandire questo mistero, fino all'ultimo giorno della storia quando apparirà il Cristo e ci introdurrà nel giorno eterno di Dio.

In questa prospettiva teologica, la catechesi non insiste tanto sull'obbligo quanto sul dono: « Il cristiano non potrebbe più vivere senza celebrare quel giorno e quel mistero. Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no » (n. 8).

Il giorno del Signore sarà tale se esso esprimerà la verità di tutti e singoli i giorni della settimana. Un pensiero, questo, che è familiare a S. Agostino. Il cristiano deve essere con la sua vita il « giorno del Signore »: « *Se volete essere il giorno fatto dal Signore, vivete bene, e avrete la luce della verità, e l'avrete in modo che mai tramonti dal vostro cuore* (S. Agost., Disc. 230).

Il giorno ricorda facilmente la luce, mentre la notte richiama le tenebre. Il giorno è una coscienza luminosa e una condotta limpida: giorno del Signore è colui che vive bene.

Il giorno del Signore

C'è una frase nel documento dei Vescovi che merita la massima attenzione perché può costituire il principio di fondo di tutta la teologia del « giorno del Signore »: la domenica è il primo giorno « delle nuova creazione inaugurata dalla risurrezione di Cristo, nella quale il tempo mondano si fa tempo della grazia » (n. 7). Essa infatti è giorno « riservato » a Dio e ai fratelli per ricordarci che la vita, il tempo e le opere dell'uomo non gli appartengono, ma sono doni di Dio e, in quanto tali, vanno offerti. Il riposo non avrebbe senso se fosse semplicemente un arrestarsi del ritmo quotidiano di vita. Esso invece è un mezzo per fare dono del nostro tempo, trasformandolo in amore a Dio e agli altri, in una visione di vita nuova ed eterna: « *la pace del riposo, la pace del sabato, la pace senza tramonto* », direbbe S. Agostino. La domenica, insomma, è il giorno delle cose dello spirito, dell'eternità, della grazia.

In questo sfondo, si comprende facilmente l'importanza di questo giorno che pone al centro del culto la Messa: « in quel giorno, più che in qualunque altro, il cristiano cerca di fare della sua vita un dono, un sacrificio spirituale gradito a Dio, a imitazione di colui che nel suo sacrificio ha fatto della propria vita un dono al Padre e ai fratelli » (n. 12). In altre parole: la Messa è la vita, intesa come offerta di amore, e la vita deve diventare una Messa continua.

Questo è un punto debole della catechesi sulla Messa, che insiste tanto sul sacrificio della croce di Gesù ma poco o nulla sulla vita cristiana come sacrificio totale per il bene di tutti: « Quando l'assemblea si scioglie e si è rinvitati alla vita, è tutta la vita che deve diventare dono di sé » (n. 13).

La memoria centrale di questo giorno è naturalmente la Risurrezione di Cristo, il « giorno ottavo », il primo di una condizione radicalmente nuova dell'uomo in cui sono vinti il peccato, la morte, la tristezza delle cure quotidiane. La festa che si esprime in questo giorno dovrebbe essere di natura pasquale: affermazione del trionfo della vita, del primato della gioia, della vittoria del bene sul male: « Il giorno di domenica siate sempre lieti, perché colui che si rattrista il giorno di domenica fa peccato » (n. 15). E' sempre domenica in un cuore risorto!

Fra le mille applicazioni che si possono trarre, il documento ne sottolinea una, quanto mai attuale oggi in cui l'uomo sperimenta una nuova e singolare servitù tecnologica: « Il riposo cristiano afferma la superiorità dell'uomo sull'ambiente che lo circonda: egli riconosce come suo il mondo in cui è chiamato a vivere, ma progetta e anticipa il mondo nuovo e una liberazione definitiva e totale della servitù dei bisogni. La nostalgia dell'Eden e l'impazienza per la "libertà della gloria dei figli di Dio" (Rm. 8, 12) sono ugualmente significati in que! riposo » (n. 16).

Il giorno della Chiesa

Il giorno del Signore è giorno di festa comune, di vero incontro con gli altri

nella dimensione autentica: veri fratelli e sorelle, tutti membri di un'unica famiglia. Il documento a questo proposito ha una espressione felicissima e perentoria: « Per sua natura, e per espressa volontà di Cristo, l'evento della Risurrezione non può che essere vissuto comunitariamente » (n. 15). L'Eucarestia domenicale deve significare questa festa comune di tutti gli uomini che si ritrovano in un cuor solo e un'anima sola attorno ad un'unico pane.

Purtroppo, la composizione così eterogenea e sfilacciata delle nostre assemblee domenicali attorno all'Eucarestia è denuncia che c'è poca festa durante la settimana dell'uomo moderno, così isolato dal suo individualismo e dai ritmi della vita.

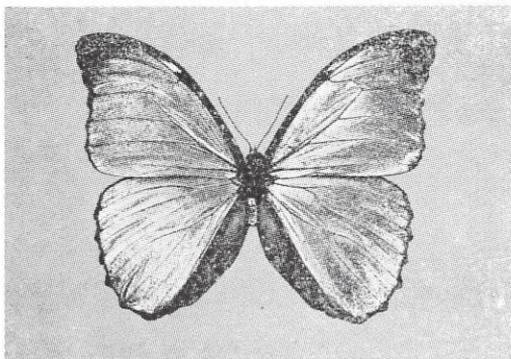
Perché molti non vengono più « a Messa »? Forse perché non credono in Dio? O non credono nel sacrificio di Cristo? O non credono che la propria vita debba diventare una Messa? Certamente questi motivi sono presenti. Ma, ve n'è un altro, che ha un peso determinante nel fatto che molti disertano l'assemblea festiva cristiana: essi si sono convinti — a ragione o a torto — che in quella chiesa, tra quella gente, non trovano più la propria famiglia. E se ne vanno altrove, per costruirsi una propria!

Questo è un dramma che si consuma nel silenzio di tanti cristiani, che se ne vanno in punta di piedi perché non vedono più nella Chiesa (degli uomini, non di Dio) una famiglia. E, allora, ci si rifugia nel privato o in nuovi riti di massa.

Il rinnovamento pastorale, allora, non è soltanto introduzione di linguaggio e tecniche nuove, ma è un « clima di famiglia »: di cordialità, di umanità. Dobbiamo leggere in questa prospettiva l'affermazione seguente: « L'Eucarestia non è solo un rito, ma anche una scuola di vita... Nel rispetto dovuto alla libertà di ciascuno, il cristiano non può rimanere indifferente di fronte alla lontananza o alla latitanza di tanti suoi fratelli. Ognuno ne è responsabile per la sua parte » (n. 13).

E qui il discorso si allarga logicamente a quello che fa la Chiesa « durante la settimana », fatta anch'essa di giorni del Signore. La domenica è il segno certo di ciò che rappresenta la Chiesa particolare per i propri fedeli. In essa deve prolungarsi la gioia dell'incontro domenicale per edificare e sorreggere la comunità ecclesiale.

P. Eugenio Cavallari



La lettura

La lettura e lo studio sono stati sempre di casa nei conventi. Un tempo il libro, oggetto prezioso, veniva difeso con la scomunica su chi osasse farlo uscire dalla biblioteca. Oggi, con la stessa stima, al religioso trasferito da una casa all'altra, si permette di metterlo in valigia assieme a ciò che è di uso strettamente personale (Dir. 20).

Il motivo di tanto culto non era solo la rarità dei volumi e la difficoltà della loro riproduzione, ma la venerazione per il loro contenuto. Anche per noi l'attaccamento ad un libro può essere giustificato. Alla base infatti, di tante « illuminazioni », risoluzioni, convinzioni, c'è spesso un incontro e un dialogo attraverso le pagine di un libro. Periodicamente, perciò, si sente la esigenza di andarsi a rileggere quel brano, quelle pagine, quell'autore.

I nostri statuti, allargando il discorso dal libro agli altri mezzi di comunicazione (stampa in genere, radio, televisione), ci esortano a servircene per la predicazione del vangelo. Di qui le utilità dello studio e della meditazione sul testo fondamentale della bibbia (Cost. 22; Dir. 48). So di un venerando confratello, da anni defunto, che spingeva la sua ammirazione per la bibbia fino al punto da non giustificare che potessero essere messi in vendita altri libri ad un prezzo maggiore.

Ma la lettura e il mettersi in sintonia con gli strumenti della informazione, possono limitarsi a mezzi di svago, di divertimento, di evasione. In tal caso richiedono un uso moderato e discreto consono ai criteri della povertà (Cost. 37; 50). Chi non è più giovanissimo ricorda, ad esempio, quanta circospezione e audacia si richiedessero per far circolare, fra noi studenti, la pa-

gina sportiva o politica di un quotidiano che non fosse « L'Osservatore Romano ».

Al presente, forse, siamo indifesi da un continuo bombardamento di notizie e messaggi per cui ci limitiamo ad ascoltare e a conoscere senza comprendere. La informazione, al posto della formazione, diventa così il pane quotidiano e, mentre ci si sente tagliati fuori dalla convivenza umana per un guasto al televisore o per la sciopero dei quotidiani, si lasciano dormire per settimane e mesi, in contenitori sigillati, le riviste impegnate. Per quanto riguarda i libri, fortunatamente, si è assegnata loro una funzione decorativa nell'arredamento delle case e delle celle conventuali.

« Timeo hominem unius libri » si diceva una volta. « Non mi fido della esperienza basata su un solo volume ». Fortunatamente oggi molti problemi e situazioni ci interpellano attraverso il contatto diretto con le persone, ma neppure questo pragmatismo è sufficiente a creare esperienza e cultura.

Ancora una volta una indicazione pratica ci viene da S. Agostino. Egli traccia di S. Ambrogio lettore, il seguente ritratto degno di imitazione: « I pochi istanti in cui non era occupato con costoro (caterve di gente indaffarata) li impiegava a ristorare il corpo con l'alimento indispensabile, o l'anima con la lettura. Nel leggere i suoi occhi correvano sulle pagine e la mente ne penetrava il concetto... Chi avrebbe osato disturbare una concentrazione così intensa? Poi ci allontanavamo supponendo che avesse piacere di non essere distratto durante il poco tempo che trovava per ricreare il proprio spirito... ». (Conf. 6, 3,3).

P. Angelo Grande



* I sacramenti dell'iniziazione cristiana

La confermazione

Dire cresima è lo stesso che dire confermazione, e viceversa. Ma, l'odierno termine « confermazione » non era conosciuto dai Padri e dagli Scrittori ecclesiastici dei primi secoli della Chiesa.

La realtà significata da questo sacramento veniva espressa in varie maniere: unzione del sacro crisma, crisma della salvezza, mistero dell'unguento, segno del Signore, segno della vita eterna, imposizione delle mani, perfezione del battesimo...

Tra le tante espressioni usate da S. Agostino a questo riguardo mi piace riportarne solo due: « imposizione della mano » e « sacramento del crisma ».

Cos'è la confermazione

Fino a pochi decenni orsono, la Chiesa insegnava sostanzialmente questo: la cresima è il sacramento per cui il battezzato — mediante l'imposizione delle mani, l'unzione del crisma sulla fronte e le parole prescritte — riceve la pienezza dello Spirito Santo per essere confermato nella sua vita soprannaturale e per professare pubblicamente e con coraggio cristiano la sua fede.

La dottrina attuale della Chiesa a proposito non è differente né in opposizione a quella tradizionale, sebbene nei documenti dell'ultimo Concilio celebrato non troviamo una definizione unica e precisa della confermazione, data anche la complessità della materia.

In parole semplici: la confermazione è un vero e proprio sacramento; è il secondo dei sette sacramenti affidati da Cristo alla sua Chiesa; è il sacramento istituito da Gesù Cristo per sostenere la debolezza spirituale dei battezzati; è il sacramento della « crescita » nella vita della grazia.

Difatti, come nella vita umana la seconda tappa (dopo la nascita) è lo sviluppo fisico — per mezzo del quale l'uomo arriva alla pienezza della sua statura e del suo vigore —, così la seconda tappa della vita spirituale è la cresima, cioè l'infusione dello Spirito Santo che vincola i fedeli più perfettamente alla Chiesa e li arricchisce di una speciale forza, perché si consolidi e cresca in essi « quanto il battesimo ha donato in germe ».

Il ministro della confermazione

La Chiesa fin dai primi secoli riserva ordinariamente al vescovo il compito di crismare o confermare. La ragione di questa consuetudine va ricercata nella prassi della Chiesa nascente e sull'esempio degli Apostoli (cfr. Atti 8, 18-19; 10, 38).

Il can. 882 del nuovo Codice ribadisce che « il ministro ordinario della confermazione è il vescovo ». Mentre il can. 880,1 parla del modo di amministrare la cresima e della materia da usare nel conferirla (il crisma consacrato dal vescovo), « anche se il sacramento viene amministrato dal presbi-

tero», provvisto della facoltà necessaria.

Per sapere cosa propriamente siano l'imposizione delle mani e la unzione, mi piace riportare la testimonianza di S. Agostino. Egli, dopo aver ricordato che è lo stesso Cristo a donare lo Spirito Santo, attraverso l'imposizione delle mani e l'unzione, dice che gli Apostoli «pregavano perché egli (lo Spirito Santo) venisse in coloro ai quali imponevano le mani, ma non lo davano loro stessi. Questo costume lo osserva ancora oggi la Chiesa» (La Trinità XV, 26, 46). Altrove leggiamo: «Questa unzione è lo stesso Spirito Santo, il cui sacramento consiste nell'unzione visibile» (Epist. di San Giovanni III, 5).

I Cresimandi

Chi deve o può ricevere la confermazione? In via ordinaria: «E' capace di ricevere la confermazione ogni battezzato, che non l'ha ancora ricevuta» (can. 888).

Fuori del pericolo di morte, vengono cresimati coloro che hanno l'uso di ragione, «coloro che lo richiedono nel dovuto modo e ragionevolmente»; ossia, le persone preparate e consapevoli della realtà, dei benefici e degli obblighi «inerenti allo stesso sacramento» e sono in grado di rinnovare le promesse battesimali.

Va conferito abitualmente in modo separato dal battesimo e solo dopo di esso; perché chi lo riceve (specialmente se adolescente) faccia buon uso dei frutti spirituali che ne derivano.

Non è tassativamente fissata l'età nella quale si deve ricevere la cresima; ma è un obbligo da parte dei fedeli riceverla «tempestivamente» e «all'incirca all'età della discrezione».

Perché poi la cresima incida profondamente nella vita è bene che sia ricevuta al termine di un adeguato cammino, che si realizza vivendo una vita di comunione tra i battezzati e le diverse comunità educanti in cui essi sono inseriti.

A nessuno sfugge l'importanza dell'insostituibile missione dei genitori nell'educare i figli alla vita della fede e la preziosità e validità del ruolo che svolgono sia la parrocchia (punto di partenza e di arrivo del-

l'iniziazione cristiana), sia i catechisti, i padrini e i gruppi nel cammino verso la ricezione della cresima.

Nei canoni 892-893 si parla (in termini di possibilità) dei padrini e delle condizioni richieste per assolvere un compito così nobile e delicato. E' fatto però obbligo ai genitori e ai pastori d'anime, soprattutto se parroci, di provvedere «affinché i fedeli siano bene istruiti per riceverla e vi accedano a tempo opportuno» (can. 890).

Possiamo dire che è preparato a ricevere la confermazione chi è reso consapevole di essere chiamato a partecipare al Regno di Dio, a camminare sulla via di Cristo, ad essere testimone di Cristo risorto, a riconoscere e a valorizzare i molteplici doni dell'unico Spirito, a vivere la vita della comunità ecclesiale.

Conseguenze

Il nuovo Codice di diritto canonico tratta della confermazione in 18 canoni (nn. 879-896). Il can. 879 parla degli effetti che essa produce. Tutt'uno con il battesimo — col quale si nasce alla vita della grazia —, la confermazione prosegue il cammino dell'iniziazione cristiana, arricchisce i battezzati del dono dello Spirito Santo e li vincola più strettamente alla Chiesa, rendendoli adatti a svolgere la missione che Cristo per mezzo della Chiesa affida loro.

Troviamo tale dottrina nei recenti documenti della Chiesa. Basta confrontare: *Lumen Gentium* nn. 10-11; *Ad Gentes* n. 36; *Apostolicam Actuositatem* n. 3. Significativo quanto dice il Catechismo degli Adulti: «La confermazione con il dono dello Spirito Santo ci conferma nelle verità di Cristo e nell'adesione alla Chiesa; ci arricchisce di nuovi doni per il compito di testimonianza e di missione».

Concludendo: i fedeli con la vita e la parola devono manifestare l'uomo nuovo di cui sono stati rivestiti nel battesimo e la virtù dello Spirito Santo da cui sono stati rinvigoriti nella confermazione, di modo che gli altri, vedendone le buone opere, «diano gloria a Dio, Padre che è nei cieli» (cfr. Matteo 5, 16).

P. Luigi Piscitelli

L'alleluia della nostra vita



Or dunque, fratelli, vi esortiamo a lodare Dio, e questo è quel che ci diciamo tutti ogni volta che pronunziamo l'Alleluia. «Lodate il Signore», dici tu al prossimo e lui lo dice a te. Quando tutti si esortano a vicenda, tutti mettono in pratica l'esortazione. Occorre però che lodiate con tutto voi stessi: cioè, non deve lodar Dio solo la vostra lingua e la vostra voce ma anche la vostra coscienza, la vostra vita, le opere. Lodiamo, certo, Dio adesso che siamo riuniti in assemblea, ma quando ciascuno torna alle sue occupazioni private, forse cessa di lodare Dio. Non smetta di vivere bene, e continua sarà la lode a Dio. Interrompi la lode di Dio quando ti allontani dalla giustizia e da ciò che a lui piace. Se al contrario mai ti allontani dalla vita buona, anche se la tua lingua tace, la tua vita grida, e l'orecchio di Dio si piega al tuo cuore. Come i nostri orecchi si volgono all'ascolto delle nostre parole, così l'orecchio di Dio ai nostri pensieri. Non può accadere che si renda colpevole di azioni cattive colui che nutre buoni pensieri. Le azioni infatti derivano dal pensiero, né c'è alcuno che possa far qualcosa o muovere le membra per agire, se non l'ha preceduto un ordine del pensiero... Chi comanda è dentro, risiede nel cuore. Se è buono e dà ordini buoni, seguono buone azioni; se è cattivo e dà ordini cattivi, seguono azioni cattive. Se nel cuore risiede Cristo, cosa può comandare se non il bene? Se il padrone di casa è il diavolo, cosa può comandare se non il male? Dio ha voluto che dipendesse dal tuo arbitrio preparare il posto a Dio o al diavolo. Quando tu gli avrai preparato il posto, chi lo occuperà sarà il tuo sovrano. Orbene, fratelli, non badate soltanto al suono: quando lodate Dio, lodatelo con tutto l'essere. Canti la voce, canti la vita, cantino le opere. E se ancora ci sono il gemito, la tribolazione, la tentazione, sperate che tutto passerà e che arriverà il giorno in cui loderemo senza mai venir meno.

(Esposizione sul salmo 148,2)

Il discorso della montagna

Fermiamoci brevemente a considerare il discorso delle beatitudini.

Il discorso della montagna è il discorso in cui Gesù svela il mistero del regno di Dio: regno di giustizia, di pace e di gioia nello Spirito Santo, che il mondo ignora e quindi non può dare. Esso è un dono di Dio a coloro che adempiono le condizioni annunciate qui da Gesù. Questa meravigliosa pagina del vangelo ci squaderna alla mente la guida maestra che dobbiamo seguire nella scabrosa via dell'esistenza umana per poter essere meritevoli di grazie celesti.

Il discorso della montagna è il più grande titolo degli uomini all'esistenza, alla loro presenza nell'universo. Il discorso della montagna è la patente della nostra dignità di essere muniti di anime; il pegno che potremo innalzarci sopra noi stessi ed essere più che uomini; la presenza di questa possibilità suprema, di questa speranza della nostra ascensione sopra la bestia. Se un angelo del cielo venisse a noi per chiederci che cosa abbiamo di meglio e di più prezioso nelle nostre case, non lo porteremmo dinanzi alle grandi macchine mute, ai prodigi meccanici di cui meniamo stoltamente vanto, mentre hanno fatto la vita più affannosa, più schiava, più corta; ma gli offriremo il discorso della montagna, che è sempre il diamante unico, rifulgente nel suo limpido splendore di preta luce in mezzo alla colorata miseria degli smeraldi e degli zaffiri.

La montagna sulla quale sedeva Gesù il giorno del discorso era men alta di quella dove Satana gli aveva fatto vedere i regni della terra. Di lassù non si scorgeva che la campagna adagiata sotto il sole affettuoso della sera, e da una parte l'ovale verdargento del lago e dall'altra il lungo crinale del

Carmelo dove Elia sopraffece gli sguatterci di Baal. Ma da quell'umile monte, che soltanto l'iperbole dei memorialisti chiamò montagna, e forse fu un poggiolino, una balza appena rilevata da terra, da quel monte che non meritava nemmeno il nome di monte, Gesù fece vedere il Regno che non ha fine e confine e scrisse nella carne dei cuori (non su tavole di pietra) il canto dell'uomo nuovo, l'inno del sorpassamento. Gesù, accerchiato dagli apostoli e da altri, rispose con le note beatitudini che sono come il peristilio "fulgido di fulgore" di tutto il discorso. Mentre nel mondo si esaltano la ricchezza, la potenza, la gloria, il godere, Gesù capovolge questo sistema con dettare altre norme. Beati i poveri in spirito: Poveri in spirito sono quelli che hanno piena coscienza della loro povertà spirituale, dell'imperfezione della propria anima, della scarsità di bene che c'è in noi tutti, dell'indigenza morale in cui giacciono i più. Solamente questi poveri che si riconoscono tali, sono in grado di storzarsi per conseguire la vera ricchezza che è la perfezione, e perciò di essi è il regno dei cieli.

Beati i miti, perché erediteranno la terra. I mansueti sono quelli che sopportano la vicinanza dei cattivi; non si rivoltano contro di essi, ma li vincono con la dolcezza: non s'inabberano alle prime difficoltà, ma vincono l'interno avversario con quella placida ostinazione che manifesta più forza d'animo dei furori sterili e subitanei. Sono simili all'acacia che è dolce alla mano e dà posto a tutti, ma lentamente sale, silenziosamente invade e pacatamente consuma con la pazienza degli anni i più robusti macigni.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Chi sono gli afflitti? Sono coloro che

piangono, coloro che provano dolore e piangono sul male che hanno fatto e sul bene che avrebbero potuto fare e non hanno fatto; coloro che non si disperano per avere perduto un tesoro visibile ma spasimano con le lacrime la conversione; essi un giorno — e ciò è giusto — verranno consolati.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Sono quelli che vivono secondo la volontà di Dio e amano tutti i fratelli.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia. *Chi amerà sarà amato, chi darà soccorso troverà soccorso.*

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. *Sono mondi di cuore quelli che non hanno altro desiderio che la perfezione.*

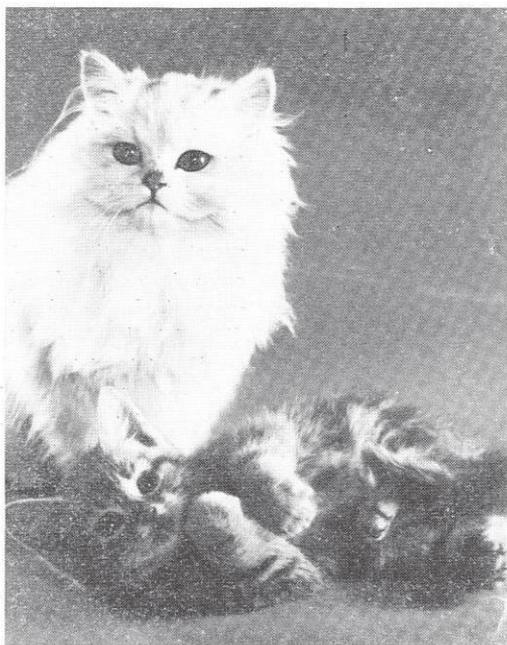
Beati gli operatori di pace, perché saran-

no chiamati figli di Dio. *I pacifici sono quelli che portano il bene dov'è il male, che portano la pace dove infieriscono le guerre. Quando Gesù disse che era venuto a portare guerra e non pace, intendeva la guerra al male, a Satana, al mondo.*

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.

Procuriamo di meditare e di mettere in pratica il discorso della montagna, perché grande sarà per noi la ricompensa nei cieli.

Raffaele Caruso



Fr. Aurelio Cardano da S. Agostino (1592-1683)

Con questo medaglione biografico, « Presenza Agostiniana » ci fa percorrere a ritroso la penisola italiana. Dalla Sicilia, dove ci eravamo trattenuti in compagnia di Fr. Alipio Orsini, ci portiamo in Lombardia. Sostiamo idealmente a Milano nel Convento di S. Francesca Romana, che gli Agostiniani Scalzi avevano fuori Porta Orientale, nelle vicinanze del Lazzaretto del quale si occupa il Manzoni ne « I Promessi Sposi ».

Se proprio ci si vuole ostinare, si potrebbe trovare un legame affettivo tra Milano e Palermo riferendoci al fatto che la chiesa di S. Francesca Romana, che è ciò che rimane dell'omonimo complesso, fin dal 1673, è dedicata anche a S. Rosalia « vergine palermitana ». Si deve ciò « alla particolare devozione del P. Isidoro da S. Giuseppe », provinciale dell'epoca. Non penso, però, che fosse solo questo il motivo anche se è rispettabilissimo sotto tutti i punti di vista.

* * *

Il religioso, un fratello converso, di cui ci occupiamo appartiene alla schiera delle « vocazioni adulte ». Quella di Fr. Aurelio, anzi, fu addirittura superadulta: soltanto sui quarantanni indossò il saio, dopo « aver militato ... al servizio del suo cattolico re Filippo IV, in qualità di soldato de' corazze a cavallo ».

La lunga vita del buon fratello, che passò in convento più di cinquant'anni, non offre, in verità, spunti particolarmente eclatanti, ma la sua storia è talmente edificante e intrecciata ad avvenimenti così importanti che sarebbe un peccato non ricordarla.

Era di Milano, o almeno del territorio — lo suggerisce anche il cognome « Cardano » — dove aveva visto la luce intorno al 1592. Il luogo preciso e l'anno di nascita, tuttavia, ad onta delle « diligenze » del P. Panceri, non si conoscono con esattezza assoluta, ma visto che nel 1683, Fr. Aurelio, di anni ne contava oltre novanta... il conto

è presto fatto!

Chissà che scavando con più pazienza negli archivi non si venga a capo di qualcosa?

* * *

Ho accennato poco sopra a certi avvenimenti storici ai quali, in qualche modo, sarebbe legata la vocazione di Fr. Aurelio. Essi si possono ridurre sostanzialmente a due: la guerra di Mantova e Monferrato, e la famosa peste che imperversò in Lombardia fra il 1629 e il 1630.

Le due sciagure non vennero da sole, ma ebbero un corteggio di miserie e di fame spaventoso. La prima, poi, specialmente col passaggio delle truppe destinate al combattimento, facilitò enormemente la seconda.

I fatti, più che noti, sono magistralmente descritti dall'impareggiabile penna del Manzoni. Non ci sarebbe, perciò, bisogno di indugiarevi sopra, ma qualche riga credo di potermela permettere per rinverdire, non foss'altro, la memoria del lettore, che perdonerà la digressione.

Con la morte di Vincenzo Gonzaga si estingueva il ramo diretto dei Duchi di Mantova. Il feudo, essendo imperiale, ritornava nelle mani di Ferdinando II, aprendo la competizione per averne l'investitura.

Il problema, detto così alla buona, sembra di facile soluzione, ma se vi entra la politica, come nel nostro caso, tutto diventa complicato.

Ad aspirare al trono ducale erano più di uno.

Il duca di Nevers, francese, avanzava il diritto alla successione perché apparteneva al ramo cadetto dei Gonzaga; Ferrante, principe di Guastalla, mirava a Mantova perché un Gonzaga anche lui; Carlo Emanuele I di Savoia, infine, avanzava dei diritti perché legato alla Casa Gonzaga per via di matrimoni ed agognava al Monferrato.

Il primo — ecco la politica — era ap-

poggiato dalla Francia, cioè dal Card. Richelieu, che in Mantova vedeva come un cuneo da porsi fra gli stati italiani; gli altri erano invece sostenuti dalla Spagna, cioè « dall'Olivares, comunemente detto il conte duca », che vedeva i francesi in Italia più o meno come il fumo negli occhi.

Le schermaglie giuridico-diplomatiche per tirare l'imperatore dalla propria parte, i pretesti per offendere e quelli per fare l'offeso trasformarono una specie di bega familiare in una guerra guerreggiata.

I governatori di Milano, che erano la longa manus della corte di Madrid, vi presero parte — e non tanto di malavoglia — ponendo l'assedio a Casale. Non ne ricavarono quelle soddisfazioni, se tali possono essere quelle derivanti da un campo di battaglia, che speravano. Don Gonzalo Fernandez di Cordova, che fu il primo che si mosse, ad un certo punto venne silurato, cioè venne rimosso dall'incarico « per i cattivi successi della guerra ». Ambrogio Spinola, che lo sostituì per raddrizzarne le sorti, non ebbe che dispiaceri che lo condussero a morte prima del tempo.

Funesta compagna della guerra fu la peste.

Il pericolo era stato previsto e temuto dal Tribunale di Santità, ma nulla era valso: né richiami alla prudenza, né segnalazioni di casi sospetti. Era « voce di colui che grida nel deserto », cioè inascoltata, o almeno non tenuta nel debito conto.

Il contagio trovò facile esca nella condizione della popolazione ridotta allo stremo da una ostinata carestia, e mezzo di diffusione nel dilagare dei Lanzichenecchi nel ducato di Milano.

Si pensò ai rimedi per arginare il male, circoscrivendolo, ma quando ci si pensò e soprattutto quando si cercò seriamente di metterli in opera, era ormai tardi. Si era perso tempo prezioso in congetture irresponsabili, in illusioni e in cabale astrologiche.

I rimedi non fecero, perciò, che l'effetto dei pannicelli caldi. Sicché il contagio, dopo aver serpeggiato qua e là negli ultimi mesi del '29, scoppiò virulento e inarrestabile nei primi « del susseguente 1630 ».

* * *

Anche Fr. Aurelio, ancora Agostino Cardano, fu ghermito dalla peste. Si ridusse al lumicino e fu conotto, è da credere, al Lazzaretto. Ebbe tuttavia una sorte migliore di quella di tanti « poverini » perché ne uscì « a salvamento » con le proprie gambe.

Durante la malattia e la convalescenza, l'occasione era propizia, ebbe agio di rivedere la propria vita. Cercò di mettere ordine nelle valutazioni e di dare consistenza ai propositi per orientarla meglio a vantaggio personale e del prossimo.

La peste non fu, comunque, l'unica indicazione che lo avviò in convento: fu semmai l'ultimo assedio della Provvidenza prima della resa definitiva.

Il P. Panceri mette in primo piano un altro motivo che indusse Fr. Aurelio a scegliere tra la livrea militare e la tonaca religiosa, optando per questa ultima. Egli dice che era rimasto singolarmente turbato dall'aver dovuto, su ordine del proprio capitano, assistere e dare man forte alla sbirraglia per la « cattura dell'infame barbiere che faceva olii pestiferi ».

L'annotazione merita una pausa.

Lo « infame barbiere » non è frutto della fantasia di un romanziere. Egli ha un nome ed un cognome: Giangiacomo Mora. Subì un processo — questo sì infame! — che lo portò ad aver mozza la testa, dopo indicibili torture, e la famiglia, moglie e quattro bambini, dispersa dopo essere stata gettata sul lastrico.

Lungi dall'essere il criminale perverso che accarezzava il disegno di « sviantare Milano » mediante la moria, e che i giudici avevano voluto esemplarmente punire a termine di legge, egli era soltanto « un poveretto che ebbe tragico fato ».

Il « tragico fato » ebbe inizio il 21 giugno 1630 dalla maligna curiosità di una donnicciola, certa Caterina Rosa.

Stando, questa, affacciata alla finestra, vide « un uomo con cappa nera e il cappello sugli occhi » aggirarsi, a suo dire, con fare sospetto nelle vicinanze di casa. Lo atteggiamento del passante riscaldò la fantasia della donna, che dal sospetto passò alla certezza di dover fare i conti con un « untore ». Non contenta, corse da un'altra spet-

tatrice, Ottavia Bono, cui partecipò e sospetto e certezza.

Il risultato fu che ambedue, più che mai radicate nella convinzione di essere state testimoni oculari di un orribile delitto, si recarono a denunciare il fatto al tribunale competente.

E il tribunale sventuratamente si mosse!

Con la funesta imputazione di aver « onte con ontioni mortifere le mura et porte delle case... », fu arrestato un certo Guglielmo Piazza, « homo plebejo » e genero probabilmente di una levatrice.

Il povero disgraziato, che era, fra l'altro, commissario di sanità, cascò dalle nuvole e si protestò naturalmente estraneo ai fatti. Nulla poté, però, la pur eloquente voce dell'innocenza. Dagli estenuanti interrogatori, i giudici ricavarono la convinzione di aver a che fare con un ostinato reticente. Fu perciò, sottoposto alla « tortura preparatoria » perché non solo ammettesse la propria responsabilità, ma svelasse anche i complici che senz'altro doveva aver avuto per porre in essere un crimine di tanta efferatezza.

Che mai si può opporre ai « tratti di corda » e ai « sibilli »? Nulla, se non povere forze, paralizzate dal terrore.

Fu così che il Piazza si riconobbe colpevole e coinvolse il povero barbiere che col reato contestato aveva a che fare quanto lui. La cosa si fa anche meno accettabile se si considera che tra i due sventurati non correva davvero quella confidenza che può essere preludio di complicità. Risulta infatti, che si conoscevano appena superficialmente. Il Piazza, a domanda specifica, rispose che non sapeva « la parentela » (cognome) del barbiere e che gli era « amico... buon dì, buon anno... ».

Il processo, con sorprendente rapidità, giunse alla sentenza di condanna, non senza chiamare in causa altri nomi di infelici. Il Piazza e il Mora, fra atrocissimi tormenti, furono condotti al patibolo. La sentenza, solenne e crudele, prevedeva che ai condannati fosse applicato « ferro rovente... tagliata la mano destra... spezzate l'ossa con la rota... prima che la mannaia del boia dicesse la parola « fine ».

* * *

Allo scempio assistette, con la voglia che lascio immaginare, il nostro Fr. Aurelio. Ne ricavò orrore e disgusto tali da fargli desiderare altro genere di vita.

Ad affrettare la risoluzione — non lo so, ma amo pensarlo — può aver contribuito non poco il fatto che nella vicenda narrata fu coinvolto il Capitano di cavalleria, don Giovanni Gaetano de Padilla, figlio del Comandante del Castello di Milano. Come dire: se anche l'ambiente militare è ... infetto, è pericoloso rimanervi oltre!

Si ritirò, perciò a « servire al Monastero delle Monache Cappuccine di S. Prassede a Porta Tosa » in qualità di terziario.

Non vi rimase molto tempo perché già nel 1632 bussò alla porta di S. Francesca Romana domandando l'abito di fratello coadiutore. Gli Agostiniani Scalzi non si fecero troppo pregare e il 28 agosto dello stesso anno lo ammisero in noviziato inviandolo a Turbigo dove, l'anno dopo, emise la professione dei voti.

Dall'esercito del « catolico re » passava, con ciò, a quello ben più nobile di Gesù Cristo alle cui dipendenze rimase in servizio attivo per cinquantun'anni.

Servizio attivo e oneroso, bisogna dire, perché a Fr. Aurelio fu « appoggiato » l'ufficio di questuante, da subito, e poi anche quello di « direttore », per quanto riguarda l'osservanza regolare, degli altri fratelli coadiutori. Uffici che egli disimpegnò fino « all'estrema vecchiezza » con puntualità ed esattezza dettata dall'amore, cioè senza farla pesare e rendersi arcigno e intransigente.

La sua spiritualità, se un tale linguaggio è permesso, procedeva su binari semplici, quasi disarmanti: l'Eucarestia, la Madonna, la carità soprattutto verso gli infermi, che visitava con estrema cordialità.

La testimonianza dell'aitante fratello, in fine, fu il tramite della « vocazione » di un altro illustre Agostiniano Scalzo: il P. Gio. Bartolomeo Panceri da S. Claudia.

Questo per dire che non solo dal pulpito o dalla cattedra, ma anche con la bisaccia del questuante si può essere « Araldi del gran Re ».

P. Benedetto Dotto

E penso a lei



«Se il Signore farà tanta festa a mia mamma quanta ne faceva lei ogni volta che andavo a trovarla, per lei adesso sarà gran festa».

E' con queste parole, trattenendo a stento il pianto, che mi accolse il mio confratello quando gli fui vicino per la morte di sua mamma Alfonsina: una solida donna del sud con la testa che era un gran cespuglio nevicato, gli occhi chiari come il mare di Calabria, il sorriso dolcissimo da incorniciare.

Non immaginava, il mio confratello, di dirmi parole che non avrei più scordato. Perché è proprio qui, nella festa che ci facevano al riabbracciarle, che le nostre due mamme si rassomigliano tanto.

Adesso, a lui, di sua mamma non restano che i ricordi del passato, sacri come l'ultima luce. Io, più fortunato, mamma Agostina l'ho rivista pochi giorni fa.

Mi ha trovato più magro. E me lo ha detto. L'ho trovata più vecchia. Non gliel'ho detto. Come non le ho detto mai la nostalgia che mi raspa in fondo al cuore quando la penso; la voglia (voglia di tenerezza?) che ogni tanto mi prende di alzare la cornetta e compilare il suo numero telefonico per sentirmi vezzeggiare: «Ciao, tesoro, come stai?»; il desiderio, il desiderio impossibile di fermare il tempo sulla sua età (oh, se potesse vivere fuori dalla prigione degli anni!), sulle rughe della sua vecchiaia ormai senza rimedio, sui suoi passi che s'allontanano su pei gradini del tempo; la foto (l'unica che aveva nel '50 quando entrai in convento, che la ritrae vicino alla staccionata dell'orto) che

tengo nel portafogli, sacra come una reliquia e che — decenne illetterato — sciupai scrivendovi sul bordo: « Ricordo di mia mamma che mi ricorda sempre e che anch'io la ricordo specialmente nelle mie preghiere »; i monologhi che intreccio con lei, con cui mi illudo di annullare i 500 chilometri che ci separano; il vecchio disco gracchiante di un Beniamino Gigli che canta « Mamma son tanto felice » che pongo spesso sul giradischi; le volte che ripeto per lei la filastrocca imparata da lei: « Rimiratela, o Maria, con quegli occhi di pietà / soccorretela, o Regina, con la vostra carità »; la gioia che provo quando mi chiama « *el me pop* » (il mio bambino), e lo dice con una convinzione e dolcezza senza pari. Non le ho detto neppure perché, quando l'ho lasciata l'ultima volta e mi ha chiesto di benedirlo, ho alzato la mano, in silenzio, guardando altrove. Ma lei ha intuito.

Da studente, i miei compagni l'avevano soprannominata « la Signora Ebbi » per via di quelle lettere che mi scriveva, puntuale ogni settimana, che incominciavano immancabilmente: « Ebbi tua lettera... ».

Anche oggi, nonostante i suoi 75 anni suonati, la signora Ebbi continua ad essere donna mattiniera: si alza ai primi fiati del giorno e s'èguita a sfaccendare per casa, dritta come un fuso, nonostante le pile di biancheria lavate durante la sua vita che avrebbero dovuto agobbirla.

Delle cose che avrei potuto dire di lei, assaissime come i suoi giorni, ne ho colto, con parole che tremano di pudore, una manciata di schegge. Il resto, il più, lo tengo in cuore al riparo da ogni sguardo.

Se, però, non vi avessi parlato di lei — anche soltanto per cenni, come ho fatto — l'avrei sentita una colpa d'omissione.

P. Aldo Fanti

Siete stati figli, siate anche madri. Figli della madre, quando siete stati battezzati, allora siete divenuti membra di Cristo: adesso conducete al lavacro battesimale quanti potete; perché... possiate divenire madre di Cristo (S, Agostino, disc. XXV disc.)

* Vita Agostiniana

in breve...

Come annunciato, dal 17 al 29 giugno prossimo avremo il 2° Corso di formazione permanente, al quale sono invitati a partecipare soprattutto i Confratelli che non sono stati presenti al 1°. Detteranno le lezioni tre Confratelli Agostiniani: il P. Vittorino Grossi parlerà sul tema: *Primato della carità-comunione nella spiritualità agostiniana*; il P. Pietro Bellini parlerà sull'*origine e sviluppo del carisma agostiniano*; il P. Giovanni Benedetti parlerà sulla *vita religiosa nel nuovo Codice di Diritto Canonico*. Il Corso si terrà a Ciciliano (Roma) nel Centro « Oreb » del Movimento Pro Sanctitate (Via Tommaso da Cori, 22, Telef. 0774/7015) dal 17 al 29 giugno. Per raggiungere Ciciliano:

— Con i mezzi pubblici: (corsa diretta), partenza da Roma, cavolinea Acotral in via Castro Pretorio, ore 7,30; 8,10; 8,50; 17,10; 18,10; 19,20.

(Oppure corsa con coincidenza), partenza da Roma, via Gaeta (di fronte alla stazione Termini) ogni 10 minuti (scendere a Tivoli alla penultima fermata) e da lì vicino in via Empolitana fare la coincidenza per Ciciliano, ore: 11,10; 12,30; 13,30; 14,50; 15,35; 16,15; 17,15.

— Con mezzi propri: via autostrada Roma-L'Aquila: uscita di Castelmadama.

Con la preghiera e la riflessione prepariamoci a questo grande appuntamento di vita spirituale e culturale dell'Ordine.

* * *

Il Calendario completo della celebrazione dei Capitoli Commissariali, in cui verranno

eletti i Superiori Provinciali e i Priori locali, è il seguente: 3 giugno: Provincia Genovese; 1 luglio: Provincia Ferrarese Picena; 8 luglio: Provincia Romana; 16 luglio: Provincia Sicula. I Capitoli saranno presieduti dal P. Generale.

* * *

Dopo il 20 luglio è in programma la visita del P. Generale alle Case del Brasile; sarà accompagnato dal Segretario Generale, P. Flaviano Luciani. Durante la sua visita, il P. Generale avrà la gioia di vestire del nostro abito religioso una dozzina di giovani che a Toledo/Paraná entreranno in noviziato.

* * *

Organizzato dal Segretariato Generale degli Studi dell'Ordine Agostiniano, si svolgerà a Roma presso l'Augustinianum, dal 15 al 26 luglio prossimo, un corso di studi sul tema: *S. Agostino e l'Evangelizzazione, L'insegnamento di S. Agostino e l'esperienza dei seguaci della sua Regola*.

* * *

Nei giorni 8-10 agosto si terrà a Montefalco (PG), presso il Teatro Comunale « S. Filippo Neri », il 1° Convegno di studio sulla *Spiritualità di S. Chiara della Croce da Montefalco, Agostiniana*. Contemporaneamente nel monastero delle Agostiniane verrà allestita una mostra storico-documentaria sulla spiritualità Clariana attraverso i secoli. Per informazioni rivolgersi a: « Monastero di S. Chiara - Segreteria del Convegno - Via Verdi, 23 - Telef. 0742/79123 - 06036 Montefalco (PG).

La chiamata

(nel Nuovo Testamento)

Si dice che l'appetito viene mangiando. Per la verità quando mi fu proposto all'inizio di quest'anno di portare avanti una rubrica fissa sulle vocazioni, non è che la cosa mi andasse molto a genio. Sono stato sempre un pò restio a seguire un tema fisso, mi pare come se si blocchi la fantasia e quindi anche la penna. Dissi di sì, che mi andava bene, ma non sapevo quale sarebbe stato lo sviluppo della cosa e cioè quali argomenti in particolare avrei preso in considerazione. Poi invece, inoltrandomi nella lettura di qualche libro, mi son detto che poteva interessare, a me prima che ai lettori, riflettere sui fondamenti soprattutto biblici di questa realtà che è la vocazione. E così nel numero scorso della rivista ho affrontato, con molta presunzione devo dire, ma con l'aiuto di qualche pubblicazione in merito, il concetto di vocazione quale si presenta nella lettura dell'Antico Testamento soprattutto leggendo i profeti. La vocazione, dicevo, ha delle motivazioni profonde per cui la scelta non può ammettere mezzi termini, deve essere radicale. Ma quale scelta, e di chi? Per noi, ovviamente si tratta di guardare al compimento di ciò che nell'Antico Testamento era annunciato: Gesù Cristo, e il suo Vangelo, ecco chi e che cosa dobbiamo scegliere. E se questo vale per ogni cristiano degno di tale nome, per il Sacerdote e molto di più per il Religioso si tratta di una scelta più particolare conseguente ad una chiamata particolare.

Proprio questa chiamata, e non solo questa ma anche la chiamata universale alla sal-

vezza, è opera di Gesù stesso. Si può dire che tutta l'attività di Gesù consistette nel chiamare gli uomini. Nella frase « Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori » (Mt. 9, 13) si esprime proprio questa sua missione salvifica. Una chiamata con la quale gli uomini sono invitati ad aderire alla persona di Cristo; il Maestro infatti vuole avere un contatto personale con loro. Poi, oltre a questa chiamata universale, vi sono le chiamate particolari ed una intimità più grande con Cristo. Gesù invita alcuni a seguirlo chiedendo loro di abbandonare tutto il resto. Così avviene nella chiamata dei dodici apostoli: anche qui, come nell'A.T., risalta l'iniziativa divina: « Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi » (Gv. 15, 16).

Forse alcuni discepoli possono avere la impressione di averlo seguito per libera scelta; ma se è vero che l'hanno seguito liberamente, l'iniziativa non è stata di loro, all'origine c'è la scelta da parte di Cristo. Possiamo forse puntualizzare un particolare: nell'A.T. la scelta è opera di Dio, è Dio stesso a inviare il suo messaggio di salvezza al popolo di Israele. La caratteristica del Nuovo Testamento invece è che la chiamata viene rivolta da un uomo ad un altro uomo, nel Vangelo è Gesù che invia i suoi discepoli a portare il lieto annuncio. Inviandoli ha coscienza di compiere un gesto divino, ed è lui stesso che fa un parallelo tra la missione che ha ricevuto dal Padre e quella che egli conferisce ai suoi discepoli: « Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi » (Gv. 20, 21). Possiamo concludere che es-

sendo la chiamata prerogativa divina, con il suo gesto Gesù dimostra di essere Dio. E Gesù non ha chiamato solo quando era in vita. La morte non gli ha impedito di lanciare ancora la sua chiamata: Gesù Risorto anzi dà più efficacia ancora alla sua potenza divina. I suoi inviti non sono davvero inferiori a quelli che aveva rivolto ai suoi discepoli nel corso della sua vita terrena. L'esempio di S. Paolo è evidente: egli stesso si riterrà chiamato allo stesso titolo degli altri discepoli. Ogni vocazione quindi è una chiamata da parte di Cristo.

Gesù ha chiamato, ma nello stesso tempo è stato un chiamato. Nella lettera agli Ebrei si insiste su un aspetto speciale di questa chiamata, adatto però a riassumere tutta la missione salvifica di Gesù: il Sacerdozio. Ammesso il principio della necessità di una vocazione per la missione sacerdotale: « Nessuno può pretendere per sé l'onore di sommo sacerdote. Lo riceve solo che è chiamato da Dio come Aronne » (Eb. 5, 4), il testo continua immediatamente con l'applicazione a Cristo: « Nemmeno Cristo si è preso da sé l'onore di sommo sacerdote, ma glielo ha dato Dio » (Eb. 5, 5). In altri passi della lettera si afferma, riportando anche brani dell'Antico Testamento, come la presenza e la missione di Cristo nel mondo siano una risposta alla chiamata divina; chiamata cui egli ha risposto con libera scelta.

Certo questa vocazione è unica nel suo genere, primo perché legata al rapporto tra Cristo e Dio: egli diventa sacerdote in quanto Figlio; secondo perché ha come obiettivo l'Incarnazione redentrice: la risposta di Cristo alla chiamata è la sua venuta in questo mondo in vista proprio del suo sacrificio che otterrà una volta per sempre la remissione dei peccati. E non finisce qui la peculiarità della vocazione di Cristo. Sempre leggendo la lettera agli Ebrei ci sembra di poter scorgere che la vocazione di Gesù sostiene e giustifica tutte le altre vocazioni dell'A.T., che possono essere considerate come figura e preparazione. E si può anche intravedere una altra caratteristica essenziale della vocazione di Cristo: essa ha un valore di eternità. Il suo è un sacerdozio eterno che continua il suo ufficio mediatore anche in cielo.

E qual'è l'elemento essenziale di questa vocazione? E' sempre la lettera agli Ebrei che risponde: « Ogni sommo sacerdote è scelto tra gli uomini ed è stabilito per servire Dio a vantaggio degli uomini. Egli offre a Dio doni e sacrifici per i loro peccati ». (Eb. 5, 1). L'obiettivo finale della missione sacerdotale è dunque la salvezza degli uomini.

Gesù stesso nei Vangeli si è presentato come l'inviato del Padre. Per giustificare il suo titolo di figlio di Dio doveva dichiararsi inviato da Dio stesso. E con questa dichiarazione si riferiva alla sua vocazione. Sono due aspetti della medesima realtà, se vogliamo, ma missione non è perfettamente sinonimo di vocazione. Infatti col termine vocazione vogliamo esprimere più direttamente la relazione tra chi invia e l'inviato; mentre la missione concerne la relazione tra l'inviato e coloro per cui è stato inviato. Per questo la vocazione esiste solo in vista della missione.

Con questa breve esposizione ho voluto mettere in risalto come il fondamento di ogni vocazione sia proprio la vocazione di Gesù inviato dal Padre. Anche la nostra chiamata quindi non è che una emanazione della sua chiamata: Gesù continua a chiamare ancora oggi ed i termini sono sempre gli stessi: « costituiti per le cose che riguardano Dio ». Ci può essere qualcosa di più bello, di più esaltante, di una missione del genere in questo mondo di oggi che forse proprio perché si affida troppo alle sue sicurezze dimenticando i valori dello spirito, ad un certo punto si trova incapace di risolvere i suoi problemi e si appiglia disperato ad una qualsiasi soluzione? Sì, noi, i chiamati, abbiamo questo grandissimo compito: donare al mondo la speranza, dichiarare la forza del Vangelo, forza capace di sconfiggere ogni male, di dare salvezza.

Noi abbiamo la missione di riproporre ciò che Gesù, e nel suo stesso nome, annunciò con la sua venuta nel mondo. Lui inviato dal padre per la salvezza dell'umanità. E neppure è da discutere se di questi apostoli il mondo ne abbia un urgente bisogno.

P. Pietro Scalia

Grazie Fratelli Coadiutori!



Fra Michele Citarella

C'erano, una volta, i fratelli coadiutori. Non si può incominciare col dire diversamente visto che, adesso, il loro gruppo, sempre più esiguo, fa pensare al lucignolo fumigante che solo la fiducia e la speranza in Dio tengono acceso.

C'erano una volta, e sembrava non dovessero mai mancare perché braccia che Dio dava ad ogni convento.

E' questa (mi pare) la definizione più appropriata per i fratelli coadiutori o conversi che dir si voglia: le braccia di Dio a beneficio della comunità.

Collaboratori, ma non servi, dei sacerdoti — ché nella casa di Dio non ci debbono essere Religiosi di serie B — vivevano la loro consacrazione dietro le quinte, con una intensità di donazione che il ruolo di manovalanza non sminuiva.

Considerati, a volte «buoni uomini» perché privi di studio e refrattari a innovazioni, possedevano spesso la «sapienza del cuore» col buonsenso che l'accompagna, che li manifestava al mondo come «uomini buoni». La differenza non è di poco conto.

Uomini buoni erano i fratelli questuanti.

Con tonache lise o impolverate, accettati o canzonati dalla gente, macinavano, sotto il sole o con la pioggia, chilometri e chilometri, portatori di una fede casareccia, presentando, disarmati, un «Sia lodato Gesù Cristo!», una mano o una bisaccia tese, e un «Grazie!» a chiunque avesse posato qualcosa in quella mano o in quella bisaccia benedette; rassegnati, seppur dispiaciuti, ai «no» delle porte e dei cuori chiusi e a qualche umiliazione di troppo fuori e... dentro il chiostro.

Non disdegnavano, è vero, il ristoro di un buon bicchiere, non sempre, forse, per quietare l'arsura... ma chi oserebbe puntare il dito per una venialità perdonabilissima?

Al termine della giornata, vissuta da mendicanti, tornavano, col passo appesanti-

to, al convento dove, se non sempre la gratitudine dei Confratelli era manifestata apertamente, li attendeva la gioia e il vanto di sentirsi « servi utili » della comunità. Perché per quella, e non per altro, avevano camminato, elemosinato e sudato tutto il giorno.

Il loro continuo contatto con gli uomini di ogni ceto sociale li rendeva « esperti in umanità ». E quando — cosa non infrequente — ricevevano confidenze, non potendo assolvere (ché loro, pur non essendo sacerdoti, di assoluzioni ne avrebbero concesse con larghezza superiore a quella dei confessori), assicuravano abbondanza di preghiere. Così, allorché non macinavano chilometri, macinavano rosari.

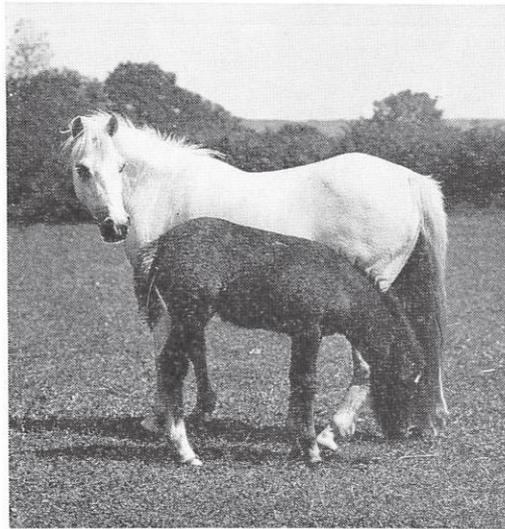
In questo modo, pur non fregiandosi del titolo di « Padre », vivevano una loro paternità spirituale in senso lato. D'altra parte, la qualifica di « Fratel », che portavano per

la vita, li avvicinava, nel loro faticato vivere giornaliero, ancor più agli uomini e li radicava nell'umiltà, la virtù dei saggi.

Scorrendo la storia dei conventi, la vediamo illuminata da tante figure di fratelli coadiutori: infermieri, portinai, cuochi, questuanti, ortolani, sacristi che hanno superato — se è possibile un paragone — gli stessi sacerdoti nella santità.

Oggi, mancando loro, dobbiamo assolvere noi a queste mansioni. Se il peso del lavoro accresciuto è relativo, pesa, di più, il rimorso per non aver apprezzato, a suo tempo e come si sarebbe convenuto, il loro costante impegno; e si accresce in noi il debito della gratitudine verso quel pugno di fratelli coadiutori rimasti, espressione di un mondo e di un tempo in via di scorante decrescita.

P. Aldo Fanti



Incontri culturali annunciati in Italia

Congresso Internazionale su S. Agostino (386-1986): Roma-Augustinianum 15-20 settembre 1986.

L'Istituto Patristico Augustinianum, per incarico della Curia generalizia dell'Ordine di S. Agostino, in occasione del XVI centenario della Conversione di Agostino d'Ippona, organizza un congresso internazionale di studi agostiniani.

L'iniziativa, oltre che fare il punto sugli studi svluppatisi dal 1954 in poi

Colloqui Agostiniani

La Lombardia, terra della conversione di Agostino, annuncia due proposte di colloquio su questo tema: S. Agostino nelle terre di Ambrogio, elaborate dal Comitato scientifico-organizzativo dell'Istituto Superiore di Studi Religiosi e della Fondazione Ambrosiana Paolo VI.

Il primo colloquio si avrà nella prima settimana dello ottobre del 1986 a Varese (Agostino a Rus Cassiacum), con una prolusione dal tema: Conversione di S. Agostino e immagine di

(XV centenario della nascita di Agostino), intende favorire la ricerca e la riflessione scientifica su S. Agostino e il suo influsso.

Il tema generale sarà: Agostino e la sua eredità, ieri e oggi.

E' preannunciata la partecipazione dei più grandi agostinologi del mondo. Ma tutti gli studiosi sono invitati a partecipare; coloro che volessero intervenire con una relazione o una comunicazione sono pregati di inviare il titolo alla segreteria.

Chiesa. Quindi il colloquio si terrà su due punti: a) Lectio e temi dei Dialoghi agostiniani di Cassiacum (Contra Academicos: la ricerca della verità; De beata vita: discorso sulla felicità; Soliloquia: dialogo dell'anima con Dio; De Ordine: metodologia della conoscenza; De quantitate animae; Epistolae ad Nebridium); b) Agostino e la figura della conversione cristiana (alcune di queste relazioni saranno tenute nello stesso periodo anche a Cassago Brianza): Tradizione e originalità dei Dialoghi agostinia-

ni; Agostino e la Cultura - Aspetti antropologici della conversione; Agostino laico e la spiritualità della conversione; Rus Cassiacum: bilancio e aggiornamento storiografico della « vexata quaestio ».

Il secondo colloquio si avrà a Milano dal 21 al 25 aprile 1987 (S. Agostino a Milano: Il Battesimo), con una prolusione dal tema: S. Agostino nella chiesa di Ambrogio: Riflessioni di un pastore. Quindi il colloquio si svolgerà su questi punti: Ambientazione storica; Milano al tempo di Agostino; Itinerario spirituale di Agostino a Milano; Gli incontri milanesi: la comunità africana, il circolo neoplatonico, Ambrogio e Simpliciano; Il battesimo: Battesimo di Agostino e immagine di Chiesa, il battistero; Tradizione agostiniana: la fortuna di Agostino a Milano, la tradizione iconografica. Quindi ci sarà l'apertura di una mostra sulla fortuna di Agostino a Milano.

L'incontro-colloquio sarà chiuso da una solenne celebrazione liturgica nel Duomo di Milano.

P. Flaviano Luciani

Intervista a P. Calogero Carrubba



P. Calogero Carrubba, nostro confratello missionario in Brasile, è ritornato in Italia per un breve periodo di riposo. Incontrandoci con lui, gli abbiamo rivolto qualche domanda sul lavoro che svolge in Brasile insieme agli altri confratelli.

Innanzitutto ben tornato in mezzo a noi, e questi giorni possano essere per te giorni di meritato riposo.

P. CALOGERO: *Desidero innanzitutto esprimere il più sincero ringraziamento a nome di tutti i confratelli del Brasile e mio personale a tutti i confratelli, amici e lettori di Presenza Agostiniana per le attenzioni dispensate a tutti noi durante le nostre visite in Italia. Come pure desidero ringraziare per il sincero interesse che tutti nutrono per il lavoro missionario e vocazionale che noi Agostiniani Scalzi da diversi anni portiamo avanti in Brasile. E' bello sentirsi uniti nello stesso ideale agostiniano, ed è confortante sapere che il nostro lavoro missionario e vocazionale è sostenuto in varie forme dai confratelli e dagli amici che risiedono in Italia.*

Sei partito quattro anni fa. Qual'è l'ambiente che hai trovato in Brasile?

P. CALOGERO: *Come ho cercato di scrivere nei miei articoletti per Presenza Agostiniana, il popolo brasiliano è un popolo essenzialmente giovane sia culturalmente che anagraficamente. Un popolo molto sensibile ai veri valori dell'esistenza, quali il rispetto della persona umana, la gentilezza, la cordialità, la semplicità, l'accoglienza dell'altro. Questi valori sono essenzialmente fondati sulla religiosità naturale del popolo brasiliano. E questa religiosità si esprime in tutte le forme dell'esistenza. Il linguaggio comune è pieno di « Se Deus quiser » (Se Dio vuole) e « Graças a Deus » (Grazie a Dio).*

Questa religiosità i cattolici la esprimono essenzialmente nella liturgia che è sempre molto partecipata, con canti molto allegri. E' bello vedere la chiesa nelle messe domenicali piena di persone che cantano a pieni polmoni, ritmando a volte il canto col battito delle mani.

Anche i non cattolici manifestano attraverso i loro riti religiosi, molto ricchi di gesti e di canti, la loro religiosità e il rapporto naturale col divino. E' interessante, per esempio, assistere la notte dell'ultimo dell'anno alle danze e canti che i vari gruppi dell'« Umbanda » fanno sulla spiaggia di Rio de Janeiro in onore della dea Iemanjá, identificata con l'immagine dell'Immacolata, dea del mare, per attirarsi la sua protezione e la prosperità durante tutto l'anno.

Qual'è il lavoro che hai svolto finora?

P. CALOGERO: *Dal mio arrivo in Brasile fino a marzo di quest'anno ho lavorato insieme al confratello P. Antonio Desideri nella Parrocchia di Santa Rita di Ramos, un quartiere piuttosto povero della periferia di Rio de Janeiro.*

E' una parrocchia di circa trenta mila persone, di cui la metà sono favellate. Queste ultime, cioè, abitano in quartieri estremamente poveri, con vicoletti non più larghi di un metro, e con case che più correttamente si devono definire catapecchie, tenute in piedi da pezzi di legno e rattoppate con pezzi di compensato e ritagli di alluminio.

Il nostro lavoro in questa parrocchia tende essenzialmente all'evangelizzazione: a far giungere ai fedeli l'annuncio di salvezza del messaggio cristiano. Questo lo realizziamo attraverso l'amministrazione dei sacramenti, la spiegazione della Parola di Dio, la catechesi, la formazione e assistenza spirituale ai vari gruppi parrocchiali, come pure attraverso la promozione di « giornate di spiritualità » per le varie categorie di persone. Attraverso questi incontri cerchiamo di formare i fedeli a prendere coscienza della loro dignità di cristiani e dell'importanza di vivere la fede in una dimensione comunitaria.

E adesso quale lavoro svolgi?

P. CALOGERO: *Dal marzo scorso sono stato chiamato dai Superiori a prestare la mia collaborazione ad Ampère. Lì siamo in tre sacerdoti: P. Eugenio Del Medico, superiore e parroco, P. Vincenzo Mandorlo e io. Insieme attendiamo al seminario dove si trovano 43 seminaristi che frequentano dalla seconda media alla terza magistrale. E attendiamo anche alle necessità spirituali della parrocchia che è molto vasta e comprende oltre alla chiesa madre altre trentotto chiesette di campagna, alcune delle quali distanti oltre trenta chilometri di strada di terra battuta dal centro città.*

Quali altre attività svolgono i confratelli in Brasile?

P. CALOGERO: *Come già accennato, la nostra attività prioritaria in Brasile è quella vocazionale. Infatti altri tre confratelli attendono al seminario di Toledo, dove si trovano altri quaranta seminaristi, tra i quali una dozzina dovrebbero cominciare il Noviziato nel prossimo mese di luglio.*

Oltre ai seminari abbiamo un collegio e varie parrocchie che curiamo con impegno e sacrificio, a causa del nostro esiguo numero. Infatti le parrocchie in Brasile sono indispensabili per il sostegno delle attività vocazionali.

Ti ringrazio anche a nome dei confratelli e amici di questa conversazione e ancora una volta ti auguriamo che possa trascorrere serenamente questo periodo di riposo in Italia e che possa fare un felice ritorno in Brasile, per svolgere la tua attività missionaria.

P. Luigi Piscitelli

La corrispondenza dal Brasile di P. Vincenzo Mandorlo



Carissimo P. Gabriele,

sono passati già tre mesi di vita di seminario, quest'anno, e mentre in Italia ci si avvia alla pausa estiva, qui siamo nel pieno dell'attività. E' cominciato da poco il secondo bimestre scolastico, il primo bimestre si è chiuso con risultati discreti da parte dei seminaristi.

I seminaristi frequentano la scuola pubblica (6 Km a piedi tra andata e ritorno), qui in seminario ricevono un certo aiuto nelle materie più difficili, oltre naturalmente ad una formazione religiosa specifica. Quest'anno stiamo tentando di iniziare l'insegnamento di latino e greco, i primi passi sono un po' difficili, ma non ci scoraggiamo.

La preparazione alla S. Pasqua è stata segnata in seminario dalla preparazione e dalla successiva rappresentazione della « Vita, Passione e Morte di Gesù », in Ampère e Salto do Lontra. Questa rappresentazione sta diventando una tradizione per il seminario e penso sia un modo utile e interessante per i seminaristi per prepararsi alla S. Pasqua.

Una enfasi particolare è data anche dalla celebrazione della Giornata mondiale delle vocazioni: per favorire una maggiore sensibilizzazione della comunità parrocchiale riguardo al problema delle vocazioni, i seminaristi hanno animato la liturgia della S. Messa e poi sono andati a pranzo presso molte famiglie che si sono offerte ad accoglierli.

Altro avvenimento importante è stata la celebrazione della festa del seminario, giorno 12 maggio. Tutti i parrocchiani si sono trasferiti quel giorno in seminario per partecipare alla S. Messa, poi pranzo all'aperto a base di « churrasco » e di pomeriggio tanti giochi. L'obiettivo è sempre una maggiore sensibilizzazione della comunità per il seminario e anche la raccolta di fondi per il mantenimento dei seminaristi.

In tutte le attività del seminario siamo aiutati da una «équipe vocazionale», cioè da un gruppo di famiglie che nella parrocchia hanno il compito di lavorare per suscitare e aiutare le vocazioni sacerdotali e religiose.

Riguardo al mantenimento economico del seminario, ti confesso che sono ogni giorno sempre più sorpreso della «Provvidenza», cioè dell'aiuto che da tante parti ci giunge costantemente in forma di alimenti e denaro. E' vero che sto a poco a poco apprendendo ad avere una «cara de pan» (faccia tosta) nel chiedere, memore che bisogna «chiedere per ottenere».

Ho ricevuto la tua lettera e ti ringrazio per il ricordo, le preghiere e le parole di incoraggiamento. Siamo tutti remando nella stessa barca e nella stessa direzione. La festa della Conversione del S. P. Agostino è stata ancora una volta un invito ad essere radicali nella nostra donazione al Signore. Convertirsi per convertire.

Un caro saluto e una preghiera per tutti.

Un fraterno abbraccio,

P. Vincenzo Mandorlo

PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Manda, o Signore, operai nella tua mèsse, affinché i comandi del tuo Figlio unigenito siano fedelmente eseguiti e ovunque venga rinnovato il Suo sacrificio.

Suscita nella tua Chiesa lo spirito di pietà e di forza; esso renda i ministri degni del tuo altare e ne faccia strenui assertori della tua parola.

Posa amorevolmente lo sguardo sulla nostra Famiglia, affinché sappia sempre servirti con fedeltà e meriti di ricevere nuove energie.

Fa, o Signore, per la intercessione della B. Vergine, Madre di Consolazione e di tutti i Santi dell'Ordine che noi tuoi servi ti rendiamo con perseveranza l'omaggio della nostra sudditanza e cresciamo in virtù e numero.

Per Cristo nostro Signore. Amen.

O Signore, manda santi sacerdoti e ferventi religiosi alla tua Chiesa.



Preghiera

ALLA SCUOLA DEL TABERNACOLO

Signore Gesù, eccomi. Son qui di nuovo davanti al tuo Tabernacolo.

Ma permettimi di confessarti subito candidamente il grande sforzo che ho dovuto compiere per venire a questo incontro di preghiera eucaristica.

Non è che non sia venuto contento, ma sinceramente, Signore, avrei preferito continuare il mio lavoro per portare a termine alcuni impegni. Venendo, è vero, mi son detto che il rinvio di questi impegni a dopo la preghiera, con il tuo aiuto li potrò ultimare meglio. Ciò però non è sufficiente a togliermi quell'ansia nascosta di far presto a finire questa preghiera per andar via. Così, Signore Gesù, mi trovo in chiesa; ma... non sono neppure arrivato, e il mio pensiero corre già fuori: ecco, potrei fare così, potrei fare in quest'altro modo... Che strano modo di comportarmi! Ma, Signore, tu lo sai, oggi si corre, si corre, e persino la preghiera deve adeguarsi al ritmo della corsa...

Ma mi chiedo, Signore, è giusto correre sempre, e così nevroticamente da non aver più tempo né per me né per te?...

So già la tua risposta: venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi ed io vi ristorerò... Venite in disparte e riposatevi un po', perché:

anche il riposo è fecondo;
anche la solitudine è presenza;
anche il silenzio è grido;
anche la preghiera è lavoro;
anche la contemplazione è azione;...

Che scuola meravigliosa e rivoluzionaria la tua, Signore, che impartisci dal Tabernacolo!...

Per apprendere, c'è solo bisogno che con fede veniamo e ci fermiamo davanti a Te.

E allora, Signore Gesù, aumenta la nostra fede.

E rendici docili, per non marinare questa tua scuola eucaristica!...

P. Gabriele Ferlisi



Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV -70%